

BEATA VERGINE MARIA ADDOLORATA

<i>Eb 5,7-9</i>	<i>“Cristo imparò l’obbedienza e divenne causa di salvezza eterna”</i>
<i>Sal 30</i>	<i>“Salvami, Signore, per la tua misericordia”</i>
<i>Gv 19,25-26</i>	<i>“Ecco tuo Figlio! Ecco tua Madre!”</i>
<i>Opp: Lc 2,33-35</i>	<i>“Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele”</i>

Nella memoria odierna, la sobrietà dei testi biblici, costituiti da pochi versetti, ricorda lo stile della Vergine, caratterizzato da una grande essenzialità estremamente ricca di significati. Essi si riferiscono al mistero della croce, che sta al cuore dell’esperienza cristiana, intesa come partecipazione alla sofferenza redentiva di Cristo. Maria, infatti, vi ha partecipato in maniera talmente piena da ricevere, nella tradizione cristiana, il titolo di corredentrice. Ma volgiamoci ai versetti chiave delle letture odierne.

Il brano della prima lettura parla della Passione di Cristo e dei suoi molteplici significati, sia in rapporto all’umanità di Gesù, sia in rapporto alla redenzione del mondo. La pericope si apre con un riferimento all’approccio psicologico del Cristo terreno verso la prospettiva della sua Passione: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito» (Eb 5,7). Non dobbiamo dimenticare che in Cristo vi sono due nature, e quindi due intelletti e due volontà. Questo comporta che la volontà umana di Gesù deve conformarsi a quella del Padre, mentre la sua volontà divina è identica ed è comune al Padre e al Figlio. Ciò comporta il fatto che il Cristo terreno conosce la volontà del Padre in maniera assolutamente perfetta, ma deve conformarsi, in quanto uomo, mediante un atto del libero arbitrio. Per questa ragione, egli ha necessità della preghiera, così da ottenere, per la sua umanità, l’energia di conformazione della volontà umana a quella divina. Ciò, ovviamente, rappresenta un motivo secondario, perché quello principale è la lode. In questa prospettiva va inteso l’enunciato di apertura: il Cristo terreno prega per essere salvato dalla morte, cioè per affrontare la morte sostenuto dalle energie dello Spirito. E in questo è stato esaudito: il Padre lo salva dalla morte intesa nel senso negativo, e lo fa passare attraverso la morte verso una vita definitiva, che lo rende Kyrios dell’universo. Il suo percorso di sofferenza è, comunque, finalizzato, in primo luogo, al suo perfezionamento umano: «Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto [...]» (Eb 5,8-9a). Occorre soffermarci alquanto sul significato del “perfezionamento” di Gesù. Ovviamente, ciò va riferito alla

sola natura umana. Infatti, come Figlio eterno non ne ha bisogno. Ma come uomo terreno sì. La sua natura umana deve, insomma, attraversare tutte le tappe del mistero pasquale che, da questo momento in poi, sarà il percorso obbligatorio di tutti i discepoli. Una tale via di salvezza non potrebbe esistere né essere valida, se Cristo non la apre *percorrendola Lui stesso*. In altre parole, la croce è sorgente di vita definitiva solo perché il Gesù terreno vi ha lasciato la propria vita. Per questo, Egli dice ai suoi discepoli, quando ancora non sono in grado di capire tutto lo spessore delle sue parole, che chi cerca la sua vita, la perde; e chi la perde nel suo nome, la ritrova (cfr. Mc 8,34-35). A questo punto, possiamo precisare il senso dell'essere reso perfetto. Innanzitutto, l'umanità di Gesù, come un modello di riferimento, deve praticare le virtù che Cristo richiede ai suoi discepoli. Nessun maestro può chiedere agli altri, ciò che egli stesso non pratica. La natura umana del Gesù terreno, che nasce immacolata dal seno di Maria, ha bisogno poi di evolversi verso la statura delle virtù come l'ubbidienza, la mansuetudine, la misericordia, la sottomissione alla volontà del Padre, virtù che non si raggiungono, se non attraverso i banchi di prova, che la vita pone sull'itinerario di ciascuno. Sotto questa luce, vanno intese le parole dell'evangelista Luca, che, in riferimento al fanciullo Gesù, dice che «cresceva in sapienza, età e grazia» (Lc 2,52). Il Maestro pratica queste virtù, evolvendosi *come uomo*, e le esercita in sommo grado nelle prove dolorose che il Padre ha permesso che Lui attraversasse. Nella pericope odierna, il riferimento alla pratica delle virtù è duplice: in modo generico si allude alle cose che patì (cfr. Eb 5,8); le virtù, infatti, hanno a che vedere con la capacità di affrontare serenamente situazioni ardue in diversi ambiti e circostanze. Ma poi vi è un riferimento specifico, pur connesso a quello precedentemente citato: «imparò l'ubbidienza» (Eb 5,8). Ciò significa che il cuore della redenzione è l'ubbidienza alla volontà di Dio. Tutte le altre virtù sono un derivato. L'ubbidienza di Cristo, praticata nel dolore, giunge al livello della perfezione e lo mette in grado di essere causa di salvezza, mediante la sua umanità, che diviene così l'universale sacramento di salvezza. In modo analogo, innestati in questo sacramento universale, che è la Chiesa-Corpo, non è possibile giungere alla santità, senza trascinarsi dietro tutta la Chiesa. Nel *Dialogo della Divina Provvidenza*, il Signore a S. Caterina dice: «Tieni a mente che tutte le creature che hanno in sé ragione, hanno una vigna propria, la quale è unita senza tramezzo alcuno con quella del loro prossimo. Ed è sì grande questa unione, che nessuno può fare bene o male a sé, che non lo faccia pure al prossimo».¹

¹Caterina da Siena, *Il Dialogo della Divina Provvidenza*, Edizioni Cantagalli, Siena 2001, p. 70.

La scena del calvario descrive il Cristo crocifisso e delle presenze silenziose sotto la croce. All'inizio, l'evangelista nomina solo le presenze femminili: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala» (Gv 19,25). Negli studi biblici non si è in grado di precisare, con assoluta esattezza, di quante donne si tratti. Apparentemente, sembrerebbero quattro. Applicando un criterio filologicamente rigoroso, bisogna però supporre che le donne siano tre, perché Maria di Cleopa e la sorella di sua madre quasi sicuramente sono la stessa persona. A noi, comunque, questo interessa relativamente. Un'altra osservazione filologica che, invece, può essere di un qualche interesse, riguarda la traduzione, che in alcuni testi recita: «Stavano presso la croce». Occorrerebbe, più esattamente, tradurre: “Stavano *in piedi* presso la croce”. Il verbo greco, utilizzato dall'evangelista, contiene, infatti, l'idea fondamentale di *stare in piedi saldamente, o l'essere fermo*.² L'immagine è molto significativa, perché questa presenza *in piedi*, esprime la virtù della fedeltà, e soprattutto un discepolato coraggioso, che nessuna persecuzione ha potuto piegare e che ha seguito il Maestro fino all'ultima tappa, a differenza di chi si è arreso prima.

Dopo le presenze femminili, viene menzionata l'unica presenza maschile sotto la croce: il discepolo che Gesù amava. Questi due versetti rappresentano l'affidamento della Chiesa a Maria, definita *la Madre*: «Gesù, allora, vedendo la madre» (Gv 19, 26). Non dice: “vedendo sua madre”. La figura materna di Maria ha, ormai, agli occhi di Gesù, un'estensione universale. Le parole successive di Gesù meritano un'attenzione particolare. Apparentemente, sembra che egli intendesse affidare sua Madre a qualcuno, in previsione della propria morte imminente. Un'analisi dettagliata del testo, ci permette di capire che, nell'intenzione di Gesù, c'erano delle finalità più alte e più importanti.

Ci meraviglia, intanto, la duplice ripetizione: «ecco tuo figlio!» (Gv 19, 26), «Ecco tua Madre!» (Gv 19,27), perché se Gesù avesse avuto in mente un semplice affidamento di tipo familiare, l'interlocutore sarebbe stato soltanto Giovanni. Invece, Egli si rivolge in primo luogo a Maria, affidando lui a Lei, e solo secondariamente, si rivolge al discepolo. Ciò significa che *il primo soggetto di questo affidamento non è Maria, ma proprio il discepolo*. Ci chiediamo, allora, se la principale preoccupazione di Gesù, sul punto di lasciare questo mondo, non sia stata la comunità cristiana nascente, piuttosto che il destino terreno della Madre. E poi, i vangeli Sinottici parlano più volte dei cugini di Gesù, definiti alla maniera semitica “fratelli”, i quali si sarebbero presi cura di Maria, anche senza alcun mandato esplicito da parte di Gesù. Inoltre, non può trattarsi neppure di una semplice volontà testamentaria, perché Gesù avrebbe già disposto tutto in anticipo, conoscendo da tempo quale sarebbe stato l'epilogo del suo ministero pubblico. Non sarebbe superfluo chiederci

² *Eistekeisan de para to stauro* (Gv 19,25).

quindi: perché Gesù ha atteso l'agonia per compiere questo affidamento, e non lo ha fatto prima? Possiamo rispondere così: Gesù ha atteso quell'ora, perché questo affidamento non riguarda una semplice volontà testamentaria, bensì è un atto strettamente connesso al mistero della redenzione. Non poteva, perciò, avere altro luogo che sotto la croce. Notiamo pure che Gesù la chiama "donna", esattamente come a Cana. E ciò ci riporta al primo dei segni anticipatori dell'ora del Messia. Maria è presente all'inizio e alla fine del ministero di Gesù: a Cana e sul Golgota. La presenza della Vergine copre tutto l'arco dell'opera della redenzione, e ciò indica una partecipazione profonda di Lei al ministero del Messia. Sotto la croce, Maria viene data alla Chiesa nascente come Madre, appunto, in senso messianico. Non poteva, perciò, avere altro luogo questo affidamento, perché la Chiesa non poteva essere affidata a Maria, se non nel momento della sua nascita dall'alto, mediante l'effusione dello Spirito, ossia – secondo Giovanni – sotto la croce. Parimenti, solo nel momento della sua nascita, la Chiesa può rivolgersi a Maria, chiamandola "Madre".

Dobbiamo anche osservare che la maternità di Maria assume un aspetto nuovo, per il fatto di essere destinata a un figlio che non è fisicamente nato da Lei. In ogni senso questa maternità supera la logica terrestre: Giovanni non è nato da Lei, non è neppure suo parente, non è il figlio maggiore di Zebedeo (di regola nella tradizione ebraica era il primogenito che assumeva qualunque ruolo di responsabilità). Potrebbe persino risultare offensivo il pensiero di affidare Maria a un estraneo, piuttosto che a un parente prossimo. Tutto questo conferma, ancora una volta, che l'intenzione di Gesù andava ben oltre una preoccupazione pratica, circa il destino terreno di Maria. In tal caso, Egli avrebbe agito diversamente, come già si è osservato. Giovanni è, perciò, rappresentativo della comunità dei discepoli che, da quel momento in poi, ovvero dall'ora della croce, riconoscerà in Maria la propria Madre. Da quell'ora Maria assume questa universale maternità, in quanto realmente genera nel dolore un'umanità nuova, unendosi, col proprio consenso, all'offerta del Figlio, così come, col proprio consenso, manifestato all'angelo dell'annunciazione, ne aveva reso possibile l'Incarnazione.

Il vangelo odierno prevede un testo opzionale costituito da Lc 2,33-35. Il contesto è quello della presentazione di Gesù al tempio. Legge mosaica stabiliva, infatti, che i primogeniti venissero riscattati mediante un'offerta rituale (cfr. Es 13,2). Ma per Gesù, questo evento acquista significati più profondi, in vista dell'opera della redenzione. I suoi genitori giungono al tempio per offrire il Bambino, unica oblazione gradita al Padre, che tuttavia non può essere presentata senza l'aggiunta di qualcosa di personale: una coppia di tortore o di colombi (cfr. Lc 2,24). Vale a dire: il sacrificio di Cristo deve integrarsi con l'offerta umana, altrimenti il nostro dono sarebbe incompleto. Si tratta della medesima logica dell'eucaristia: ciò che sull'altare viene transustanziano è il frutto del lavoro umano, che Cristo assume nella propria offerta redentiva.

La pericope odierna mette a fuoco solo la figura di Simeone, che benedice la coppia e profetizza il futuro doloroso del Bambino, che sarà come una trafittura per il cuore della Madre (cfr. Lc 2,34-35). Meditare sul dolore di Maria equivale a collocare la Madre nel cuore del mistero pasquale. Ai piedi della croce si comprende che il suo ruolo non era solo quello di accompagnare il Cristo terreno fino alla sua maturità, come è stato per Giuseppe. Lei ha superato quel confine ed è giunta fino all'evento conclusivo della redenzione insieme al Figlio. Questo fatto ha comportato una sorta di crocifissione anche per Lei. A Nazareth, dinanzi all'angelo dell'annunciazione, Lei aveva dato il proprio consenso alla nascita del Figlio; qui, in un certo senso, avviene il fatto contrario: Lei dona il consenso alla sua morte. La modalità però è identica: tale consenso prende consistenza attraverso la piena accettazione della volontà di Dio. Di conseguenza, la sua maternità partecipa in senso pieno al ministero del Messia, nella sua vita e nella sua morte. Ma anche nella sua risurrezione, venendo assunta in cielo in anima e corpo.

Questo personaggio di Simeone ci permette di fare anche alcune osservazioni sulla vita cristiana. Egli rappresenta coloro che nel discepolato acquisiscono uno sguardo di duplice livello, capace di scorgere la presenza di Cristo, dietro i segni umili della Chiesa: l'Eucaristia, la Parola, i Sacramenti, la comunità che prega e che loda. In un tempio affollato, dove il Signore entra come un pellegrino irriconoscibile e trascurato, gli occhi di Simeone lo vedono e lo riconoscono (cfr. Lc 2,27-30).

In particolare, la figura del giusto Simeone, nell'atto di sostenere il Bambino Gesù fra le sue mani, svela la volontà divina di mettere se stesso a disposizione della libertà umana, decisione nata nel profondo del mistero della vita trinitaria. L'icona del divino Bambino fra le braccia di Simeone (cfr. Lc 2,28), esprime l'annichilimento della divinità del Verbo, che nel suo farsi conoscere all'uomo, si consegna in balia delle sue mani. Nello stesso tempo, lo Spirito svela a Simeone, non solo l'identità del Bambino, ma anche qualcosa che riguarda sua Madre: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34-35). Il Bambino è chiaramente la luce del mondo e il sole senza tramonto (cfr. Lc 2,32), ma è anche una sorta di segno divisorio, alla cui manifestazione, i cuori sono costretti a prendere una posizione, creando due possibili schieramenti. La Madre, invece, sarà oggetto di un colpo di spada che non la ferirà fisicamente, ma le trapasserà l'anima. Si tratta di una profezia che Maria non è in grado di comprendere in questo momento (cfr. Lc 2,33). In questo si coglie l'aspetto umano dell'itinerario di fede, compiuto dalla Vergine: anche Lei è alla ricerca della volontà di Dio, senza conoscere in anticipo tutto ciò che dovrà accadere. Gli eventi e i segni che Dio le offre, come indicazioni di

percorso, non cadono però nel vuoto, ma vengono raccolti da Lei nella memoria del cuore, fin dalla notte della nascita (cfr. Lc 2,19). Anche questa immagine di una spada immateriale, pur non compresa sul momento, viene conservata nella memoria, in attesa che lo svolgimento del disegno di Dio nei suoi giorni, ne chiarisca l'effettivo contenuto. Anche per la vita cristiana si può dire qualcosa di analogo: il nostro pellegrinaggio terreno ha luogo nell'oscurità della fede, ma Dio dissemina le indicazioni di percorso lungo gli eventi della nostra vita, per poter compiere tutta la sua volontà.